

Lettere dal lontano

**C'**ERA UN PAESE in cui era stato adottato uno strano sistema elettorale. I voti per il governo contavano il doppio di quelli per l'opposizione. Il giorno delle votazioni gli elettori governativi guardavano con commosso affetto scivolare nella lessura dell'urna, le loro schede panciute e consistenti come uova, da cui dovevano sgusciare nidiate di deputati pettoruti. Gli elettori dell'opposizione, invece, poveretti trattenevano il fiato ogni volta che l'urna s'inghiottiva una di quelle loro schede fragili e sottili come ostie, di cui bisognava accumulare pile altissime per mandare in Parlamento un deputato. A ogni modo col nuovo Parlamento - come prevedevano i giornali benpensanti - la situazione si stabilizzò. I ministri e la classe dirigente, ormai tranquilli, s'addestravano nel golf, nella canasta, nella pesca alla lenza e nel ping-pong, e quei poveri diavoli che tenevano per l'opposizione dovevano starsene buoni buoni nelle fredde case loro (poiché erano per lo più disoccupati) ad aspettare che nevicasse per essere assunti a spalare neve.

Segni sicuri annunciavano che la riforma elettorale faceva parte delle leggi della natura, rientrava nell'ordine che guida il percorso del pianeta. Bastava per esempio che un iscritto ai partiti del governo sotterrassero un fagiolo dentro un vaso, ed ecco si vedeva venir su due pianticelle agli oppositori, invece, un fagiolo dava sempre una pianta di fagioli, di solito più robusta e ricca di baccelli di quelle gialle e stentate dei governativi, ma comunque loro una, e quelli due, per via del premio alla maggioranza. E per esempio un fiore di pero sopra un ramo se era del pero d'un oppositore non dava più di un frutto se era della pianta d'un governativo ne dava due (che a dire il vero subito bacavano). E le galline dei governativi facevano uova con due tuorli. E già - si diceva ogni volta - è il premio di maggioranza e non ci si meravigliava neanche più.

Il conte Giancipace, assai influente sul governo, tornando dalla caccia con due quaglie, a chi gli chiedeva come solo una cartuccia di meno avesse nella cartuccera, spiegò che gli uccelli, con la nuova legge, avevano preso a volargli intorno a coppie, così da farsi impallinare a due a due. La deputata Bonifazi-Ottavi, pesatasi a una bilancia pubblica, dichiarò che nel peso di 120 chili era compreso il premio di maggioranza che le spettava di diritto.

I partiti citavano questi episodi nelle prediche, tutti segni - dicevano - che il cielo era d'accordo col sistema elettorale. Ed applicarono gli stessi calcoli alle messe che occorrevano per salvare dalle pene del Purgatorio un trapassato, tante se era di famiglia benpensante tante in più se la famiglia non approvava quel governo.

Intanto, la gente delle classi popolari, che aveva avuto i danni della legge, continuava bene o male la sua vita col ritmo naturale, e per loro uno più uno faceva sempre due, e ogni effetto rispondeva alla sua causa.

Dopo nove mesi dall'adozione della legge, grosse unità maturarono nella famiglia dei governativi.

Da Italo Calvino a Sibilla Aleramo, da Giacomo Debenedetti a Cesare Pavese, da Alfonso Gatto a Elio Vittorini, e altri ancora. Da oggi ogni sabato l'Unità pubblicherà racconti di grandi firme che sono apparsi ormai molti anni fa sulle pagine di questo stesso giornale. Saranno appunto come delle «Lettere da lontano». La prima che offriamo ai nostri lettori è firmata da Italo Calvino. Sotto il titolo «Disgrazie di un Paese» uscì il 19 gennaio 1953, nella serie allora dedicata al «racconto del lunedì».

Calvino



Le galline dei benpensanti fanno uova con due tuorli

ITALO CALVINO

Vi i figli concepiti nel fervore di quella vittoria elettorale cominciavano a nascere ed erano tutte coppie di gemelli. Dapprima il fatto suscitò gioia e entusiasmo. Il premio dunque era applicato anche alle leggi della riproduzione! Ma passavano mesi e un tale privilegio cominciava già a preoccupare soprattutto perché questi gemelli venivano su gaculi grinzosi, di carattere dispotico ed irritabili e gelosi e nemici uno con l'altro. Invece nelle case degli oppositori gli sposi facevano i figli sempre uno per volta, bambini onesti e lustrati e buontemponi che la gioia a vederli era offuscata solo al pensiero che nascevano in tempi così miseri.

Le famiglie dei governativi erano in angustie. Per ragione non potevano sottrarsi a fare figli e continuavano a nascere queste

coppiuzze di gemelli. Il fenomeno era accompagnato da altri meno gravi ma pur sempre fastidiosi. Se a Tizio doleva un molare cariato, subito gli veniva male anche a un molare dell'altra mascella e doveva farsi fare due estrazioni, se Caio aveva un callo o un occhio pollino al piede destro subito gliene spuntava un altro al pie mancino a fare sforzi scendevano le ernie come fichi dal ramo, sul viso della gioventù di primavera sbocciavano doppi foruncoli come fiori di prato perfino i vermi solitari non venivano mai soli.

A farla breve, questa gragnuola di premi di maggioranza inaspettati rendeva difficile la vita a una parte del paese. E l'opposizione serena e immune da fenomeni anormali s'accresceva di forma e importanza.



Lo scrittore affacciato alla finestra della sua abitazione (Master Photo); in basso durante una passeggiata sulla spiaggia (Massimo Perini)

In giorno un operaio elettricista, aggiustando un impianto in casa del nuovo sottosegretario De Cadrega sentì un sospiro nella stanza accanto. Guardò e vide la signora De Cadrega, un po' pingue ma graziosa e ancora giovane sedere tutta sola e sconsolata. Le chiese perché tanti sospiri e lei gli parlò delle angustie che la perseguitavano da quando s'era adottata quella legge e ogni naturale armonia s'era sconvolta. L'operaio un espansivo giovanotto, fece quanto poté per consolarla. Forse esagerò un po' negli argomenti o forse la signora si trovava in uno speciale stato d'animo: fatto sta che restò subito incinta.

Trattandosi del sottosegretario De Cadrega furono preparati doppi comedini e doppie culle e doppie carrozzelle come se ne fabbricavano ormai in serie. Invece nacque un bambino solo ma

così grosso, forte ridanciano che lo scandalo presto dilagò. Il sottosegretario De Cadrega fu costretto a dar le dimissioni e cacciò via la moglie col figlio della colpa. L'operaio le perse la sua misera casa e così vissero d'amore.

Il fatto fece chiasso. Il giudizio della gente semplice fu di condanna per il sottosegretario e sempre più persone che prima tenevano per il governo passavano nel campo degli oppositori. Come rinunciavano ai vantaggi elettorali cessavano i fenomeni elettorali a loro e tornava la certezza delle proprie forze. Le galline facevano le uova con un tuorlo i denti si cavavano soltanto uno alla volta. Ormai il paese non era più diviso in due ma ci si capiva di voler le stesse cose uno con l'altro. Ed era certo ormai che il mondo doveva diventare chiaro e buono come dal seme viene il fritto.

DALLA PRIMA PAGINA

Salviamo il giornalismo

pressi a rinunciare al libero esercizio del giudizio a quella indispensabile attività intellettuale che è la critica.

In più, è in voga ora la convinzione (metà illusione e metà realtà) che possedere il controllo degli incantesimi e dei sortilegi della televisione garantisca anche agli incapaci un passato sicuro verso il successo politico, il consenso, la beatificazione degli «unti del Signore». Ora, le maglie televisive si ottengono velocemente comprando le televisioni stesse, e se non si possono comprare, allora controllandole e forzandole, rendendole subalterne, in un certo senso ricattandole. Occupandole con i propri uomini, sicché non vi sia più bisogno di clamorosi atti censori, ma si sparga ovunque una polvere una cipria che faccia da maquillage alle omissioni alle reticenze.

Insomma in questi mesi sono cambiate le condizioni del confronto fra libera stampa e società politica, vitale in ogni democrazia. Nel vecchio regime ci si contentava che la stampa fosse amica che non disturbasse troppo il manovratore, che non impedisse alle istituzioni di autopertuarsi. Non le si chiedeva niente, purché chiudesse un occhio. E gli unici giornalisti che «disturbavano» erano quelli che volevano davvero dispiacere, insistendo nella critica, nel controllo dei poteri, nella polemica. Bei tempi ci toccherà forse dire. E nessuno potrà negare che la famigerata Prima Repubblica abbia tuttora garantito o almeno sopportato, la libertà di stampa.

Accade ora che quei tempi di grigia neutralità siano finiti. Nuovi e aggressivi soggetti sociali e politici si fanno avanti, riscrivono regole proprie, ignorano spesso i canoni della democrazia nella quale fondamentale è la garanzia dell'indipendenza dei parlamentari, dei giudici e dei giornalisti, a tutela di tutti gli altri. Ora si esige che la comunicazione abbia un ruolo attivo, positivo, che «remi a favore», insomma che sia integrata, complice un pezzo del nuovo regime. E poiché non c'è nei «nuovi arrivati» una cultura forte che si imponga per virtù propria, né ci sono gli uomini per diffonderla ecco i trasformismi, le resistenze gli asti personali le invettive. Ecco che all'illustre giornalista non più automaticamente obbediente non si oppongono argomenti o polemiche, ma gli si toglie l'uso della testata in cui scrive. La stampa e la tv, non più riconosciute come palcoscenico dello scontro, vengono trascinate nel conflitto. Causa fondamentale naturalmente è il fatto che sia entrato in politica, con grande rullo di tamburi, il maggiore editore italiano proprietario e ispiratore di metà e forse più del sistema televisivo portatore di una filosofia elettronica fortemente persuasiva e invadente che va molto al di là dei notiziari.

Perciò la disputa sulle singole censure sulle carriere le nomine, le ripicche, appare marginale e forse deviana. Ben più dei piccoli episodi individuali vale il fatto che le analisi e la cultura critica non abbiano più cittadinanza e siano anzi considerate ostili. L'eterno battibecco sulle lottizzazioni (che sono sempre altrui e sempre indimenticabili) è scavalcato dalla guerra per il possesso dell'intero sistema. Al singolo pensatore alla singola opinione sarà anche dato di apparire, in onda o in pagina, e almeno formalmente la libertà di stampa, come simulacro di diritto, continuerà ad esistere. Si sprecherà retorica sull'autonomia sacra dei giornalisti, si consumeranno alambicchi per calcolare gli spazi dovuti a ciascuno. E intanto.

Intanto, tutti presi dalle alchimie farmaceutiche della «par condicio», non ci accorgeremo che il giornalismo tenderà a farsi servile, o almeno acquiescente. La libertà di stampa o di trasmissione sarà riservata solo a un'estrema minoranza, padrona di grandi fortune e avida di fortune anche maggiori. L'informazione sarà trascinata nella battaglia quotidiana del potere, avvilita dai portavoce e dai portavoce. Il giornalismo d'inchiesta è già agonizzante quello critico non trova posto. Ben più facile è scambiare l'informazione con l'esibizione in forme magari con l'occhio spento davanti a un nome o a una notizia. E i giornali affidano sempre più i commenti e la stessa linea politica a un personale tecnico esterno. Insomma, non confondiamo cause ed effetti. La libertà di stampa non è in pericolo solo perché si chiudono testate o perché si cambiano organismi. Lo è molto di più perché si sta sostituendo la comunicazione (che è in vendita ed è soggetta ai capricci di leggi sbagliate e di uomini ambiziosi) alla informazione critica e analitica che si proponeva di migliorare la società attraverso la diffusione delle notizie e l'incalzante controllo dei poteri. Così muore il giornalismo, annegando nella sua stessa libertà.

(Andrea Barbato)

DALLA PRIMA PAGINA

Un contributo alla chiarezza

vivendo. I partiti sono necessari alla dialettica democratica e saranno necessari anche in futuro purché assumano forme più leggere. Ma in questa fase di transizione è necessario che essi facciano un passo indietro per riscattarsi dalle ingenerenze del passato sulle istituzioni e sulla società civile. La candidatura di Prodi non è non deve essere e non deve apparire una candidatura di partito né della sinistra popolare, né del Pds né di altri. Deve apparire quello che è una candidatura cioè come si dice oggi con espressione già logora, che viene dalla società civile e come tale capace di coinvolgere settori di opinione e di elettorato liberi da legami organici con qualsiasi partito.

I partiti del centro-sinistra possono e devono dichiarare con

chiarezza la loro adesione a questa candidatura rispettandone però a pieno il carattere autonomo. C'è da augurarsi che Prodi sappia salvaguardare gelosamente questa sua autonomia nella fase di urgente elaborazione di un programma di governo da presentare al paese. Il Pds dal suo canto dovrebbe a mio avviso, accettare apertamente questa candidatura che ha voluto e favorito senza il timore di «colorarla» con la sua adesione ma riconoscendo al partito stesso altrettanto apertamente, che in questa fase esso non può pur essendo il maggior partito dello schieramento di centro-sinistra ambire a una leadership che il suo carattere stesso di partito ex comunista non rende possibile.

Sul piano degli schieramenti

questa candidatura conferma il ruolo del centro in un sistema maggioritario e al tempo stesso ne rompe l'equivoco. L'equivoco in cui a lungo ha indugiato la Dc e il suo erede il Partito popolare è stato quello di concepire il centro come spazio di non scelta fra i due schieramenti. Prodi si candida invece scegliendo il ruolo positivo del centro che viene confermato da questa candidatura e di più: di qualità di proposta politica perché solo dal centro si governano le società complesse e di attenzione all'elettorato che si colloca fra i due schieramenti e che è destinato ad avere un peso decisivo.

Infine la candidatura ha un rilievo come test risolutivo della crisi del Partito popolare. La scelta di Buttiglione di una intesa con la

destra è in sé legittima e può avere effetti positivi dal punto di vista della costruzione di un sistema politico di alternanza. È discutibile che egli voglia farla in nome e come leader di un partito che si richiama anche nel nome alla tradizione di Luigi Sturzo, il quale già all'inizio del secolo teorizzava la distinzione fra cattolici democratici e cattolici conservatori e si collocava sul primo versante. Ma dovrebbe guardarsi la sinistra popolare dal concepire la candidatura di Prodi solo funzionale alla sua battaglia interna mettendo così su di essa un timbro di partito anziché di corrente, che la impoverirebbe di molto. Quel che è impossibile dopo la scesa in campo di Prodi, è che il Partito popolare resti a metà del gudo senza una scelta visibile e chiara. Dunque questa candidatura è un elemento di chiarezza che sfida tutti a quella chiarezza di cui la democrazia italiana ha bisogno.

(Pietro Scoppola)



-Palla lunga e pedalaro-

Romano Prodi

Attribuita a Nereo Rocco

**l'Unità**  
 Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Giuseppe Calchi Novati  
 Direzione editoriale: Antonio Zito  
 Vice-direttore: Giuseppe Bassoli  
 Redattore capo: centrale: Marco Di Marco  
 L. Anz. Società Editrice de l'Unità S.p.A.  
 Presidente: Armando De Benedetti  
 Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Marotta  
 Vice-direttore generale: Nando Ammendola, Alessandro Di Stefano  
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Marotta, Alessandro Di Stefano, Giancarlo Di Stefano, Antonio Marotta, Giancarlo Di Stefano, Claudio Marotta, Ignazio Rossetti, Giancarlo Di Stefano  
 Direzione Redazione: viale Mazzini 10, 00187 Roma, via dei Due Macelli 25, 1° nel 06. 679961. Telex 32041. Fax 06. 6783555. 20124 Milano via F. Casati 33, tel. 02. 67721  
 Quotidiano del Pci  
 Nota: Direttore responsabile: Giuseppe Calchi Novati  
 Iscritto al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Serie: come giornale. Materiale nei registri del Tribunale di Roma n. 4555  
 Milano: Direttore responsabile: Silvio Trovati  
 Iscritto al n. 194 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano. Serie: come giornale. Materiale nei registri del trib. di Milano n. 1610  
 Certificato n. 2622 del 14/12/1994